BUCCINO - CALABRITTO - CAPOSELE - CASTELNUOVO DI CONZA
COLLIANO - CONTURSI TERME - LAVIANO - OLIVETO CITRA - PALOMONTE
QUAGLITTA - SANTOMENNA - SENERCHIA VALVA

DALLE ORIGINI AL XV SECOLO
1987
EDITORE BOCCIA
SALERNO

# CAPITOLO III
# I LUCANI

Di altri popoli avrei dovuto qui far cenno perché da tanti scrittori sono stati compresi tra quelli che la primitiva Lucania abitarono, ma essi non pare che abbiano toccato le sponde del Sele[1] e perciò tra questi scritti non trovano luogo. Abbiamo visto come alle più antiche popolazioni si sovrapposero sulle coste i Greci e nell'interno gli Etruschi. Aggiungiamo che quelli si dedicarono specialmente all'agricoltura, che esercitarono su larga scala introducendo tra l'altro anche la coltura dell'ulivo, mentre questi, infiltratisi abbastanza nell'entro-terra, si diedero soprattutto ad incrementare l'industria. Essi compravano buoi, pecore ed altri animali dagli indigeni, usavano largamente il legname delle foreste e vendevano ai popoli vicini il loro grano. Non sempre però vi fu pace e tranquillità tra i primitivi e i nuovi arrivati; spesso nacquero forti discordie che culminarono in veri e propri scontri armati, come quando fu vietato ai pastori di scendere con le loro greggi al piano, secondo vogliono le esigenze climatiche, nel periodo invernale[2]. Queste tensioni non potevano durare a lungo, specialmente dopo l'arrivo del popolo di cui qui espressamente devo parlare, cioè dopo la venuta dei bellicosi Lucani. Essi trovarono le genti elleniche che avevano fondato fattorie e case coloniche sulle spiagge con lievi propaggini lungo il corso dei fiumi; mentre all'interno e sui monti vivevano in modesti abituri gli Enotri o, comunque, stirpi siculo-pelasgiche. Chi erano dunque i Lucani, da dove venivano e quando toccarono per la prima volta i territori di quella regione che da essi successivamente si chiamò Lucania?

Non vi è autore antico o moderno che non faccia discendere i Lucani dai Sanniti e questi dai Sabini[3]. Soltanto, ci avverte il Racioppi[4], non bisogna confondere le stirpi sannitiche col territorio del Sannio propriamente detto. La stirpe oscosabellica abitò non solo il Sannio, ma anche altre località, come tutta la fascia terriera irrigata dal fiume Liri e dal Volturno con buona parte del Lazio meridionale. Questa era gente che discendeva dai Sanniti, ma parlava la lingua osca. Col sussidio delle omonomie che seguono sempre quella legge naturale per cui non facilmente si dimentica il nome della patria quando si dimora in altra terra, come si tende ad imporre al figlio il nome del padre, così alla nuova contrada si dà quello della zona nella quale si emise il primo vagito. Dal suddetto autore vengono posti a confronto i seguenti nomi: il fiume Melfa, che bagna Atina dei Volsci e che, presso Roccasecca (Fr), fluisce nel Liri, con Melfa del Vulture da cui prese nome l'illustre città di Melfi (Pz); Atina con Atena Lucana, Teano con Teggiano, Conselinum, ove oggi è Capua, con Consilinum, tra Padula e Sala; Acerra con l'antica Acerronia o con Acerenza; Atella ed Abella della Campania con Atella di Lucania e Bella presso Muro.

*1) I Coni, per esempio, stanziarono dal fiume Lao a Metaponto. Gli Aurunci furono più pro-priamente gli abitatori della Campania felix.*
*2) M. FONDI, op. cit., p. 50*
*3) STRABONE, 1. V, dice: «Antiquissima Sabinorum gens est et indigena. Ab his originem duxerunt Picentes atque Samnites: ab his porro Lucani; ab hisiis Brutiis» (trad. dal greto presso ANTONINI, op. cit., p. 14 ). PLINIO. III, 5: "-Lucani a Samnitibus orti duce Lucio".*

# I LUCANI

Col consenso di Niebhur, anche Volsci con Vulceium; il fiume Ufento (oggi Uffente), a nord di Terracina, con l'Ofanto. A proposito di quest'ultimo, il detto Racioppi, nega ogni probabile etimologia greca e continua: «La omonimia è per me certa; incerto da quali antichi popoli passò il nome dall'un fiume all'altro; non incerto che codesti popoli fossero di quelle razze oscosabelliche che da Rieti, dal Fucino, dal Liri, dal Sangro, si propagarono fino alle zone delle terre appulo-lucane, anche sedi di genti elleniche.

Questi sono i fatti. E da essi argomentando, a me pare lecito di inferire che, dall'ampia regione irrigata dal Liri, dal Volturno, dal Clanio e dal Sarno, vennero le antiche genti, che occuparono, all'oriente del fiume Silaro, le terre montuose a cui restò il nome di Lucania. In quell'ampia regione sul Liri e il Volturno abitarono per un tempo, che la storia non può determinare, ma che fu senza dubbio ben lungo e remoto, popolazioni italiche, antiche di idioma osco, di razza sabellica. Di questa stessa razza ed idioma furono quelle che vennero sulla sinistra al di là del Silaro[5]».

I Lucani, dunque, mossero verso i nostri lidi da quell'ampio territorio che oggi è compreso al Nord d'Isernia verso Pontecorvo, Terracina e Capua[6]. L'Alta valle del Sele fu la prima ad essere occupata, anzi essa fu la porta che si aprì per permettere la penetrazione verso le terre orientali[7]. Gli invasori vennero dai monti della Irpinia o dalla piana di Salerno; più da quelli che da questa, per il loro carattere di aspri montanari. L'epoca in cui questa migrazione si concretizzò, data l'antichità dell'evento, non facilmente la si può determinare. Gli autori antichi tacciono e i moderni fanno congetture più o meno convincenti; pare comunque che le sponde del Sele furono toccate dai Lucani intorno al 600-550 a.C.[8] A tale data dunque si fissa l'origine della nazione lucana, che in brevissimo tempo divenne potentissima, le cui gesta sono narrate qua e là in tutte le pagine di storia. Io ne farò, come al solito, rapidissimo cenno, perché a quella potenza contribuì il sacrificio dei nostri antenati e perché queste terre furono teatro, in quei tempi lontani, di brevi e insidiose scaramucce, mentre grossi e piccoli eserciti in lungo e in largo le calpestarono. Non fu certamente una invasione pacifica quella delle origini; non vi sono precise notizie, ma sicuramente un primo scontro con gli Etruschi dovette avvenire non appena i Lucani dall'Ofanto valicarono la Sella di Conza[9]; poi la guerra di conquista divampò, come ci assicurano Strabone e Dionisio di Alicarnasso, quando dicono che per stabilirsi nella terra poi detta lucana i nuovi arrivati soggiogarono gli Enotri-Pelasgi.

E la conquista non dovette essere né facile, né breve, poiché sappiamo che i suddetti popoli erano abituali abitatori dei monti in cittadelle murate e bene fortificate, nonché valorosi e forti. I nuovi venuti s'impossessarono di tutte le città esistenti (alcune forse andarono distrutte); le accrebbero di abitanti e formarono quella confederazione o repubblica lucana, che Plinio il Vecchio secoli dopo, ci ha tramandato in un elenco dettagliato, come appresso si dirà. Nei primi tempi i Lucani si sparpagliarono per i monti e per le pianure circostanti, non osarono affacciarsi sulle coste ove i popoli ellenici vivevano in grande floridezza; con questi, anzi, entrarono in rapporti commerciali e culturali, liberandosi man mano della rozzezza dei costumi della loro vita agricola e pastorale.

*4) G. RACIOPPI, op. cit., voi. I, p. 13*
*5) Ibidem.*
*6) Più o meno della stessa località li fa originari il CORCIA, op. cit., voi. III, p. 22, propriamente ne fa una diramazione dei Sanniti. Recentemente l'origine dei Lucani è stata elevata a tempi più antichi e il nome accostato a quello de' Dauni, «Dauni = Fauni = Luki» S. FERRI, Nuovi dati e nuove ipotesi sull'origine dei Lucani, in «Antiche civiltà Lucane» a cura di P. BORRARO, Galatina, 1975, pp. 29-41.*
*7) A. BOZZA, La Lucania, Rionero, 1888, voi. I, p. 136.*
*8) L'ANTONINI, op. cit., p. 31, ritiene che ciò sia accaduto circa il 700 a.C. all 'epoca della fondazione di Roma. Il CORCIA, op. cit., voi. III, p. 23, accusando una grave incertezza, ne circoscrive l 'evento nel IV sec. a.C. e segue in ciò il Niebhur. A. BOZZA, op. cit, voi. I, p. 62, dopo lunga disquisizione, fissa l'arrivo dei Lucani intorno all'800 a.C.. A me pare che l'argomentazione più stringente sia quella del RACIOPPI, op. cit, voi. I, p. 49, che ho seguito. Altra disputa riguarda le cause di questo movimento perché ci sono stati autori che hanno detto che i Lucani furono dagli Etruschi espulsi dalle loro terre. Si sa però che anche in caso di gravi sconfitte belliche gli antichi popoli votavano una primavera sacra, quindi la guerra con gli Etruschi non distrugge l'opinione che ho espresso nel Cap. 1. Dai moderni dati archeologici abbiamo certezza che i Lucani si erano già attestati nei pressi di Thurii in Calabria intorno al 443 a.C., a. Roccagloriosa nel 400 a.C., ad Altena Lucana nel 390 a.C., a Paestum nel 400 a.C. -Cfr. W. IOHANNOWSKY, La ricerca cit, p. 57.*
*9) Recenti rinvenimenti nell'ex-feudo di S. Ilarione e Buoniventre, tra Castelnuovo di Conza e Caposele, mostrano costruzioni che hanno subito violenze ed incendi. La Sella di Conza fu transito obbligato fin dalla preistoria. Cfr. S. DE CARO- A. GRECO, Campania, Laterza Bari 1981, p. 158. V. n. 24 di p. 93.*
*Cerambo, Dardaneo, Malione, Aresa. Polo; tra le donne vi furono Byndaice ed Esera o Sara.Non si hanno notizie di partecipazione lucana alla scuola di Velia, la scuola Eleatica, che fiorì contemporaneamente alla pitagorica. Forse i gelosi Eleati impedirono l'accesso ai Lucani ritenuti nemici.*

Appresero la lingua greca e coltivarono le scienze e la filosofia; ne è luminoso esempio Ocello Lucano, illustre discepolo dell'immortale Pitagora[10].

Ben presto però vi fu una profonda modifica in tutto il loro ordinamento e civile e militare, se li vediamo diventare una «potenza» a carattere prevalentemente espansionistico. Non se ne stettero più quieti e tranquilli, appollaiati sulle verdi plaghe del dorsale appenninico. Verso la metà del V sec. a.C. si diressero alle coste ioniche, incontrando sulle montagne del Pollino gente enotria, già alle dipendenze di Sibari, che sottomisero e incorporarono. Era questo un gruppo etnico che, qualche secolo dopo, staccandosi dai Lucani, originò i Bruzi[11] . La situazione si presentava alquanto favorevole perché verso la fine del VI sec. erano cominciate in Magna Grecia gravi lotte fratricide, originate dall'ambizione di ciascuna città di primeggiare, che portarono ad una fatale decadenza. Anche Paestum, ambiziosa di accrescere il proprio dominio, aveva tentato di soggiogare Velia, ma non vi riuscì per la disperata resistenza di questa città[12]. I Lucani ebbero i primi incontri guerreschi con la città di Turio, succeduta a Sibari, intorno al 420 a.C., senza riuscire a soggiogarla, anche perché egregiamente difesa da Cleandrida, valoroso capitano di ventura spartano. Una trentina di anni dopo (390 a.C.) invasero nuovamente il territorio di Turio, ma furono costretti a ritirarsi, incalzati da 14.000 uomini a piedi e 1.000 a cavallo, nel proprio paese ove furono raggiunti in una pianura circondata da scoscesi monti[13]. I Lucani, che vi si erano nascosti, sbucarono improvvisamente dalle alture con 30.000 uomini e 4.000 cavalieri e ne fecero una carneficina, uccidendo 10.000 nemici. In questa occasione tra le città italiote della Magna Grecia era scattata la clausola di una loro alleanza contro i Lucani, ma i Turii non diedero il tempo necessario agli alleati di poter intervenire. A loro volta I Lucani si erano alleati con Dionigi I, tiranno di Siracusa, il quale progettava una politica egemonica sull' Italia[14].

Tra le prime scorrerie contro Turio e questa definitiva battaglia, sembra che sia caduta sotto il giogo lucano la città di Paestum; non si sa con precisione l'anno, ma l'epoca all'incirca è quella accennata, cioè tra il 420 e il 393 a.C.[15].

Non accadde casualmente o con semplice aggressione, ma vi fu una regolare battaglia che i Lucani vinsero.

Non sono riuscito a rintracciare la località di tale avvenimento, ma è presumibile che fosse avvenuta a poca distanza da quella città, nella pianura che la separa dai prossimi monti verso il Sele, nella considerazione che i guerrieri montanari seguirono il corso di questo fiume e si unirono ad altre schiere che scendevano dalle alture del Cilento; di certo, comunque, è che vi fu una guerra[16]. In breve tempo, continuando nella conquista, i Lucani divennero potenti e temibili, per cui le città della Magna Grecia costituirono una lega contro di essi e contro il tiranno siracusano Dionigi. Ciò ritardò di qualche anno, ma non impedì, che i Lucani divenissero i padroni di tutta la penisola dal Sele allo stretto di Sicilia.Un nuovo avvenimento venne a modificare radicalmente le cose: una grossa fetta di popolo si staccò dai Lucani per vivere indipendente e prese il nome o fu chiamata dalla rimanente parte Bruzii, ciò accadde intorno al 356 a.C.[17].

I Lucani di conseguenza rientrarono nei loro naturali confini, quelli nei quali li troviamo ai tempi di Roma; e al sud, per tutta

*10) Come tutti sanno Pitagora tenne una florida stuoia di matematica e filosofia nella città di Crotone in Calabria, intorno al VI-V sec. a.C. Ocello ne fu discepolo e quindi fiorì all'incirca nello stesso periodo. Esiste di costui una sufficiente letteratura: cfr. ANTONINI, op. cit., p. 33, n. 1. che lo vuole cittadino pestano (p. 245). A. BOZZA, op. cit., voi. I, p. 45, il quale lo fa gru meni ino e ne riparla lunghi passi tradotti dalla sua opera: Intorno alla natura delle cose. G. RACIOPPI, op. cit., voi. 1, cap. XII, p. 188 e ss. gli dedica tutto un capitolo con dotta argomentazone. V. IODICE,, op. cil., p. 94 ne fa, a torto, un eleatico. Altri pitagorici, pure lucani, furono; Ocilo, fratello di Ocello. Oresandro, Cerambo, Dardaneo, Mallone, Aresa. Polo; tra le donne vi furono Byndaice ed Esera o Sara.Non si hanno notizie di partecipazione lucana alla scuola di Velia, la scuola Eleatica, che fiorì contemporaneamente alla pitagorica. Forse i gelosi Eleati impedirono l'accesso ai Lucani ritenuti nemici.*
*11) C. RACIUFFI, ap. cit., vol. 1. p. 210.*
*12) G. MICALI, L'Italia prima dei Romani, Firenze. 1832. p. 2, cap. 8.*
*13) 11 posto non è noto. Il Racioppi opina che si tratti della Valle di S. Martino, tra la spiaggia ov'era Turio e quella ove sorgeva Lao. Altri, seguendo Strabone, parlano del Sacello di Dragone (vicino a Lao)*
*14) DIODORO, 1. XIV, 101, 102. N. CORCIA, op. cit., vol. III, p. 23. -A. BOZZA, op. cit, vol. I. pp. 151-157. G,. RACIOPPI, op. cit., vol. I, p. 212. 65*
*15) Cfr. G. RACIOPPI, tiop. cit., vol. 1, p. 212, alla nota 1, che riporta Heyne, Strabone e Niebhur. A. BOZZA, ap. cit., vol. I, p. 149, vuole che la presa di Posidonia sia avvenuta nel 353 a.C. M. MAZZI OTTI, op. cit., p. 10, fissa il 400 quale anno della caduta di Paestum nelle mani dei Lucani. Alla nota 8 abbiamo visto che i dati archeologici danno per certo l'insediamento lucano a Paestum nel 400 a.C.*
*16) STRABONE, I. VI, 463: Lucani ab Samnitibus genus ducunt qui superatis bello Posidoniatis, et eorum socils, , eorum potiti sunt urbium (da ANTONINI).*
*17) J. BÉRARD, op. cit., p. 454. G. ANTONINI, op. cit, pp. 39-40. Quest'ultimo autore vuole che i Bruii siano stati dei servi e dei ladri o pastori incorporati nel popolo lucano. Già però Strabone (I- IV), li aveva definiti pastori: «A questa gente diedero il nome i Lucani, i quali chiamavano i disertori e ribelli con la voce Bruzii; imperocché essendo come si dice i Bruzii pastori dei Lucani, si ribellarono ad essi che per indulgenza li avevano dichiarati liberi, nel tempo che Dione muovendo guerra a Dionisio sollevò qualunque contro qualunque» (trad. presso V. IODICE, ap. cit., p. 96). Della stessa opinione è anche DIODORO, I.XVI. Una leggenda narra che un gruppo di Lucani, accresciuti mano mano da avventurieri, servi e prigionieri in fuga, invase il territorio dell'odierna Calabria ove viveva una popolazione chiamala Brezia, perché commerciava in pece (cosi chiamata dai Fenici). - Il RACIOPPI, op. cit., vol. I, cap. XIV, p. 220, ritiene che si tratti di un'antica popolazione sottomessa dai Lucani che si liberò dal giogo con questa scissione.*

# I LUCANI

la punta dello stivale italico, si formò la nazione bruzia.
Da quel momento i bellicosi nostri antenati volsero il loro sguardo conquistatore verso il sud-est d'Italia, ove fioriva Taranto, una delle più importanti città della Magna Grecia.Si allearono coi confinanti Iapigi e mossero guerra a Taranto, che, non avendo fiducia nelle consorelle italiote, chiese aiuto a Sparta, la città-madre dalla quale aveva tratto le origini. Il potente stato greco inviò, con numeroso esercito, il proprio re Archidamo, figlio del famoso Agesilao. Lo scontro si ebbe a Manduria, sulla via di Lecce, nel 346 a.C., con grave sconfitta dei Tarantini e la morte del re spartano[18]. Dopo qualche anno di instabile pace ricominciarono le ostilità ad opera dei Lucani, questa volta alleati con i secessionisti Bruzi. Taranto nuovamente pose le sue speranze nelle mani di un greco e precisamente in quelle di Alessandro il Molosso, re dell'Epiro e zio di Alessandro Magno. Era l'Epirota un uomo ambizioso che tentava in Italia di emulare il grande Macedone. Sulle prime fu sempre vittorioso tanto che conquistò in breve Cosenza e Siponto[19]. Fu costui a portarci, si può dire, la guerra in casa perché da Cosenza salì fino al Sele ed occupò Paestum[20]. I Sanniti corsero in aiuto dei Lucani e insieme affrontarono Alessandro nella piana di detta città, ove però furono sconfitti[21]. Chissà come sarebbero andate le cose se l'immatura scomparsa di Alessandro, trafitto da un dardo di un traditore lucano al suo servizio, sul fiume Acheronte, nei pressi di Pandosia, vicino Cosenza, non avesse determinato la fine delle ostilità nel 332 a..C . !.
A questa epoca, conviene qui ricordare, Roma era già signora di tutto il Lazio e si accingeva, con caparbia impareggiabile, ad estendere il suo dominio sull'Italia meridionale; cosa che ottenne nel 266 a.C. in 71 anni di continua, ostinata azione di conquista. Il primo popolo che contrastò l'avanzata romana furono I Sanniti, robusti e forti montanari, abitanti pressappoco le attuali regioni degli Abruzzi e Molise con la provincia di Benevento, anch'essi interessati alla fertilissima Campania.
I Lucani, preoccupati della crescente potenza romana e memori dell'abbandono da parte sannitica dopo la disfatta di Paestum, entrarono in contatti diplomatici con Roma promettendo armi ed armati, per cui ne divennero alleati[22]. I Sanniti a loro volta, per avere il popolo lucano dalla propria parte, ricorsero ad un inganno; corruppero alcuni giovani lucani che si fecero sferzare a sangue. Così conciati costoro si presentarono al popolo e ai magistrati dicendo di essere stati trattati a tal modo sol perché si erano avvicinati ad un campo romano. La piazza a quella vista, si eccitò e divenne furiosa costringendo il Senato ad inviare ambasciatori ai Sanniti. In tal modo fu rotta la pace con Roma e creata un'alleanza con questi[23].
Allo scoppio della seconda guerra sannitica (326 a.C.), causa l'ambizione di entrambi su Napoli, il patto coi Lucani diede frutti positivi.
I Romani che si trovavano a Calazia (tra Caserta e Maddaloni) furono informati che i nemici cingevano d'assedio Lucera, importantissima «piazzaforte» dell'Apulia[24]; allora si diressero immediatamente verso quella città per la via più breve, attraverso il territorio nemico. I Sanniti aiutati dai Lucani attesero in un fondo valle, tra gole strettissime, sormontato da verdi colline, che il nemico attraversasse quel passo obbligato. Fu lì, a Caudio, nei

*18) C. ANTONINI, op. cit.,, p. 135.*
*19) LIVIO, VIII, 24: Consentiam Sipontumque cepisset.*
*20) G. RACIOPPI, op. di,, voi. I, p. 231. Secondo il MAZZIOTTI, op. cit., p. 10. Alessandro sbarcò alla foce del Sele.*
*21) LIVIO, VIII, 17: Samnites bellum Alexandri Epirensis in Lucanos traxit; qui duo populi adversus regem, exursionem a Paesto facientem, signis collatis, pugnaverunt.. Eo certamine superior Alexander.-*
*22) Sentiamo LIVIO, VIII, 25: Lucani atque Apuli, quibus gentibus nihil eam diem cum Romano populo fuerunt, in fidem venedrunt, arma virosque ad bellum pollicentes. Foedere ergo in amicitiam accepti. Eodem tempore in Samnio res prospere gesta.*
*23) Il RACIOPPI, op. cit., vol. I, p. 241 non crede alla storiella e pensa, con ragione, che il mutamento dei Lucani sia avvenuto per il normale avvicendamento democratico del potere politico.*
*24) T. MOMMSEN, Storia di Roma. Curcio Editore, 1962, vol. 1, p 217.*

pressi dell'odierna Arpaia (BN), che Roma ebbe una mortificante sconfitta. L'esercito dovette subire l'onta di passare sotto le forche (321 a.C.) Effimero trionfo! Non passò un anno e insieme ai loro alleati, i Lucani passarono anche essi sotto il giogo, allorché i Romani riconquistarono Lucera[25]. Vi fu una tregua di due anni tra i protagonisti, ma Roma volle punire i fedifraghi inviando nella Lucania il Console L. Emilio Barbula, il quale, bruciando i raccolti e devastando terre e città, giunse fin oltre Lagonegro nel 317 a.C.[26]. Dopo la pace seguita alla seconda guerra sannitica (304 a.C.), nella quale i Lucani avevano combattuto come avversari di Roma, rientrati in Patria, l'anno dopo, ripresero le ostilità contro Taranto. La città italiota chiese nuovamente aiuto a Sparta, che inviò Cleonimo con un forte esercito. Costui riuscì ad accrescere il numero dei suoi soldati chiamando in aiuto tutti i Greci d'Italia. I Lucani, a tale enorme spiegamento di forze, s'intimorirono e chiesero la pace. Nella terza guerra sannitica, dopo essere stati sordi alle sollecitazioni del comando militare del Sannio, che li voleva per alleati, i Lucani si schierarono con Roma. Gli indomiti Sanniti, raccolte ad Aquilonia (l'attuale Lacedonia) tutte le loro forze, con i misteriosi riti della loro religione, giurarono di vincere o di morire. La fortuna li avversò e, nella grande battaglia che seguì presso quella città, furono definitivamente sconfitti (294 a.C.).

I Lucani furono ricevuti, nell'ordinamento romano, come soci e quasi certamente rimasero indipendenti giacché alcuni anni dopo (282 a.C.) ripresero le ostilità contro Turio[27].

La malcapitata città invocò l'aiuto di Roma, che intimò ai Lucani di desistere, ma invano. Si mosse allora dalla capitale il console C. Fabrizio Luscino, che raggiunse Turio, per la via di terra, dopo grandi difficoltà per le scaramucce e le imboscate che i Lucani non gli risparmiarono. Dopo aver contribuito alla vittoria romana[28], la flotta navale navigò per lo Ionio e capitò (o vi andò di proposito) nelle acque tarantine, violando così un antico trattato che garantiva la supremazia assoluta di Taranto sulle acque del golfo. Scoppiò la rivolta in città e la plebe inferocita partecipò alla cattura di navi e di soldati. Il medesimo atteggiamento ostile fu mantenuto contro gli ambasciatori romani, venuti nella città italiota a chiedere spiegazione. Fu inevitabile la guerra e con essa apparve sulla scena bellica dell'Italia meridionale un altro grande epirota, Pirro. Giunse dalla Grecia questo re con numeroso esercito (280 a.C.) chiamatovi, oltre che dai Tarantini, dai Messapi, dai Lucani e dai Sanniti, che insieme approntarono tremila cavalli e tre-centocinquantamila fanti[29].

Roma prontamente inviò il console Valerio Levino perché tenesse a bada i Lucani; costui, dopo aver percorso in lungo e in largo la regione, si attendò nei pressi di Eraclea. Quivi avvenne il primo memorabile scontro tra Pirro e i Romani. La battaglia fu aspra e già la vittoria sembrava arridere ai Romani quando il re Pirro, benché ferito, fece entrare in campo il rimanente della truppa con gli elefanti. Quella massa informe di carne semovente, mai vista prima, sgomenta uomini e cavalli; le file romane si rompono e si confondono, sul campo è tutta una carneficina. Così Pirro iniziò quella serie di vittorie, che poi ebbero il suo nome, nelle quali le perdite furono sempre rilevanti[30]. Lo sconfitto Levino intanto devastava tutta la Lucania, mentre Pirro dirigendosi vittorioso verso Roma, si fermò a Preneste.

*25) A. BOZZA. op. cit., vol. 1, p. 180.*
*26) LIVIO, IV, 20.-G. RACIOPPI, op. cit., vol. I, p. 241.*
*27) G. RACIOPPI, op. cit., Vol. I, p. 244*
*28) Nella mischia perse la vita il duce dei Lucani Stazio o Stenio Statilio(cfr. N. CORCIA, op. cit., vol. III. p. 24; G. RACIOPPI, op. cit., vol. I, pp. 245.*
*29) PLUTARCO, Vite parallele. Vita di Pirro, trad. di C. Carena, Mondadori. 1974.*
*Il Frate G.B. da Palo, nel suo libro più volte citato alle pp. 39-40, mostrando grossa ignoranza della storia, fa combattere l'imperatore romano Caligola con i Cartaginesi e aggiunge che essendo Palo, fortezza dell'imperatore, fu devastato dai Punici, per cui quel paesello si vide costretto a rivolgersi a Pirro per aiuto. Ecco le testuali parole che avvicinano protagonisti vissuti alla distanza di ben due secoli e mezzo: -"Intanto Calinola guerreggiava con i Cartaginesi, che pretendevano intorbidare la Calabria, con la Basilicata; e facendo ambedue fatti d'armi, si dilata per tutto il Regno, sino alla Puglia, e passando per il castello di Palo, ov'era Piazza d'Armi di Caligola, i Cartaginesi lo presero a forza, e lo bruggiarono. Onde quei di Palo mandarono Ambasciatori, per aggiunto a Pirro Re degl'Epiroti famosissimo guerriero, che presso Taranto si ritrovava; già che molte città di questo Regno avevano mandati Ambasciatori a quel Re perché venisse a liberarli dall'oppressione dei Cartaginesi. Per lo che Pirro, avido di gloria, s'attacca con l'esercito Cartaginese, e parte lo sconfisse, e pose in fuga, tanto, che poco, o niente ne ritornò in Sicilia, ove teneano i Cartaginesi Piazza d'Armi, sempre seguendoli Pirro fino al porto di Messina".*
*30) I Romani chiamarono gli elefanti buoi lucani perché erano stati visti da essi in Lucania per la prima volta e lo attestà il solito PLINIO (N.H. VIII): Elephantes Italia primum vidit Pyrrhi Regis bello, et Boves Lucanos appellavit in Lucanis visos etc.*

# I LUCANI

Tornò quindi indietro ingaggiando, l'anno dopo (279) assieme ai Lucani, Bruzii, Sanniti e Tarantini, presso Ascoli Piceno, un'aspra battaglia; ne uscì vittorioso, ma, come al solito, con gravi perdite. Fatta quindi una tregua coi Romani, andò a guerreggiare in Sicilia contro i Cartaginesi lasciando gli alleati in balia dei nemici. Gli eserciti consolari incendiarono e devastarono ogni villaggio senza nulla risparmiare[31]. Ritornando in continente Pirro organizzò tutte le sue forze e andò ad assalire il Console Curio Dentato nei pressi di Benevento, ai campi Taurasini, ma fu sconfitto sebbene le perdite fossero state ingenti da ambo le parti[32]. Separatamente, dall'altro console L. Cornelio Lentulo furono sconfitti anche i Lucani nella loro terra[33]. Ritornato Pirro in Grecia, si spense in questo popolo ogni speranza di indipendenza e l'anno seguente scomparvero anche quei piccoli nuclei di resistenza, che erano rimasti in piedi qua e là per la nostra regione.

Si può quindi fissare l'anno 273 a.C. come l'ultimo per la nazione Lucana; fu allora infatti che Roma, per tenere meglio a freno i popoli sottomessi, istituì in Lucania due colonie, presidi di conquista più che strumenti di romanizzazione, Paestum e Conza[34]. Qualche ribellione allora si ebbe tra i vecchi alleati, ma fu atrocemente repressa. Ai Piceni (dimoranti nell'attuale Abruzzo) toccò abbandonare le loro terre per essere trasferiti dai Romani nelle vicinanze di Salerno, sui nostri confini, se non proprio nelle nostre contrade, in numero di 300.000, dando così origine ai Picentini nel 267 a.C.[35]. Nel corso della prima guerra punica, a sentire Livio, dalle nostre parti regnò la pace e non vi sono notizie circa una eventuale compatercipazione al conflitto.

Quando però, nel 231 a.C., scoppiò la guerra contro la lega Gallica, i Lucani misero in armi ben 33.000 soldati che inviarono a Roma[36]. Fu però nella seconda guerra punica che la nostra gloriosa Lucania assunse il ruolo di protagonista, per essere stata teatro di numerose battaglie e per aver dato il campo ai rapidi spostamenti di Annibale. È noto come questo eroe cartaginese avesse giurato fin dall'infanzia eterna inimicizia a Roma, così come è pure ampiamente conosciuto il meraviglioso passaggio delle sue truppe attraverso le Alpi e le splendide vittorie del Ticino, della Trebbia e del Trasimeno. Dopo aver egli attraversato l'Umbria e il Piceno, si ridusse, col suo esercito, nell'Apulia. Roma ebbe paura e arruolò soldati da tutte le parti. In quella terra pianeggiante, tinta di oro dal colore delle messi, saggiò la più cruda sconfitta e intravide inarrestabile l'ombra della totale distruzione. Il villaggio si chiamava Canne, l'anno era il 216 a.C., protagonisti i due consoli Paolo Emilio e Terenzio Varrone.

Il grande Annibale annientò quasi tutto l'esercito romano, i pochi scampati si ritirarono, col console superstite Varrone, a Venosa e Canosa. Accanto ai Romani, vi fu la gioventù lucana, che contribuì col proprio sangue a tingere di rosso le scarse acque del tortuoso Ofanto. Tra questi ultimi non pochi furono coloroche abitavano le sponde del Sele. Silio Italico ne immortalò, nei versi, il ricordo:

«Pari d'animo i Bruzi", le coorti
Delle vette Lucane e gl'Irpinati
Orridi di quadrella ed irti al dorso
D'una spoglia di fiera. Della caccia
Vivon costoro ed abitano le lustre[38];
Si dissetan nel fiume e dolce il sonno

*31) G. RACIOPPI, op. cit., vol. I, p. 252.*
*32) Si dice che da allora Benevento mutò l'antico nome di Malevento.*
*33) V. IODICE, op. cit., p. 335.*
*34) A. BOZZA, op. cit., vol. I, p. 221, n. 353. Conza non era in Lucania, ma ai confini di essa con l'Irpinia. Non tutti gli scrittori concordano sulla identificazione di questa città giacchè Livio e Velleio Patercolo dicono Cassa e Posidonia, a me sembra poco convincente l'ipotesi che qui si voglia parlare di Cassano Ionio che è in Calabria (allora Bruzio).*
*35) V. IODICE, op. cit., p. 366. - RACIOPPI, op. cit., vol. I, p. 255. - M. FONDI, op. cit., p. 50.*
*36) A. BOZZA, op. cit., vol. I, p. 225.*
*37) Cioè come i Sanniti detti avanti. Vale a dire con animo non troppo amico perchè si ricordavano delle vecchie ostilità con Roma.*
*38) Caverne.*

Fanno colle fatiche. A queste genti
Il Calabro s'aggiunse, il Salentino
E il popol di Brandusio[39], ov'ha confine
L'Itala terra. Obbedian tutti al cenno
Dell'ardito Cetego che indistinte
Molte aveva d'intorno armi e coorti
Confederate. E qui apparir le turbe
De' dirupi Leucosii, e qua da Pesto
Le schiere Picentine, e di Cerilla[40]
che fu poi dalle libie armi distrutta.
Con quei che beon del Silaro che i rami.
Come si narra, entro ai suoi gorghi impietra»[41].

Il disastro di Canne mutò la condizione politica di quasi tutta l'Italia meridionale a favore del Cartaginese. In ogni centro abitato erano sorte due fazioni: chi teneva per Roma e chi per Cartagine. A Conza, narra Tito Livio, prevaleva la fazione dei Mopsii favorevole ai Romani sui Trebii, militanti a favore dei Punici[42]. Quando Annibale vittorioso, nel dirigersi a Capua, raggiunse Conza, i Mopsii fuggirono e uno Stazio Trebio gli consegnò la città. Il condottiero africano ne fece la base delle sue operazioni per essere Conza in una posizione strategica importante e di non facile espugnabilità[43]. Lasciati dunque colà i presidi, Annibale divise l'esercito in due e, affidatane l'altra parte al fratello Magone con l'incarico di attraversare la Lucania orientale e raggiungere l'attuale Calabria, entrò con le sue schiere nell'Alta Valle del Sele[44] e, per la via di Salerno e Nocera, raggiunse Capua, ove svernò in quei famosi ozi che tanta materia diedero a narratori e favoleggiatori.

I nostri villaggi, così prossimi al presidio rimasto in Conza, non ebbero altra alternativa che accogliere in trionfo l'illustre generale cartaginese, così come si era dichiarata pronta a fare la non lontana Volcei (Buccino)[45].

Come tutti sanno Roma risorse orgogliosa più di prima e ben presto cominciò a volgere a suo favore le sorti della guerra.

Il console Tito Sempronio Gracco, inseguendo il comandante cartaginese Annone, devastò la Lucania ed espugnò vari paeselli46.

Il console Fabio d'altra parte, proveniente dal Sannio, riconquistò Conza[47].In questo periodo si fa più fitto l'irrequieto viaggiare di Annibale: va e viene per la Lucania, piomba all'improvviso su un posto, compare e ricompare con la rapidità di un fulmine collezionando sconfitte e vittorie. Nel 210 a.C. si ha il memorabile scontro di Numistrone in Lucania col console Marcello e il giorno dopo ambedue gli eserciti si trasferiscono in Puglia.

Contemporaneamente, proveniente dall'Irpinia, per la Sella di Conza, Fulvio Flacco riconquista alla fede romana i nostri villaggi con Volcei, che consegnano immediatamente i presidi cartaginesi[48]. Si può dire che per la prima volta Roma non fu cattiva con questi fedifraghi, ne ebbero infatti solo un rimprovero a parole e nessuna vendetta di sangue. Con varie altre battaglie si protrasse la guerra in Italia fino al 204 a.C., allorché Annibale, pressato dai richiami di Cartagine, decise di imbarcarsi e portò con sé anche vari Lucani che non gradivano la supremazia romana.

L'anno dopo a Zama, nell'entroterra tunisino, il suo astro tramontava definitivamente ad opera di Publio Cornelio Scipione.

Nell'assetto amministrativo che seguì alla seconda guerra puni-

*39) Brindisi.*
*40) Altavilla Silentina*
*41) Punica, VII. 810-826, Trad. di O. Occioni, Milano. 1878, p. 219.*
*42) T. LIVIO, XXXIII.*
*43) V. IODICE, op. cit, p. 359.*
*44) G. RACIOPPI, op. cit., voll. I, p. 258.*
*45) V. IODICE, op. cit., p. 361,*
*46) Erano poco importanti perciò non ci fu tramandato il loro nome: Sempronius consul in Lucanis multa proelio parva, haud ullum dignum memoratu fecit; et ignobilia oppida Lucano- rum aliquot expugnavit (Livio. XXV, I).*
*47) LIVIO, XXIV, 20.*
*48) G. RACIOPPI, op. cit., vol. I, p. 269.*

ca, i Lucani, con gli altri popoli meridionali, furono aggregati alla legislazione romana in qualità di socii e così stettero a lungo.
In questo arco di tempo Roma cercava di consolidare il suo potere sulle terre conquistate. Se qualche popolo era ribelle o di difficile sottomissione, lo sradicava dal proprio paese per trasferirlo in un altro ove più sicuro era il controllo e fiacca o nulla la resistenza. Così accadde, nel 185 a.C., ad un ramo dei popoli Liguri che abitavano attorno alle Alpi Apuane, il quale fu trasferito ai campi Taurasini, a sud di Benevento[49].
Furono costoro trasportati gratuitamente per mare fino a Napoli e poi, carichi di 150 mila sesterzi, sparpagliati in villaggi con terreni fertili fino ai confini circa del fiume Sele; uno dei più importanti fu Lioni (Av) ai confini con Caposele, che dai Liguri trasse il nome[50]. Intanto i soci col passare degli anni crebbero e misero in evidenza numerose disuguaglianze e grosse disparità di trattamenti perpetrati a danno di una parte, da quello stato che tutti, con pari sacrifici, avevano contribuito a consolidare ed ampliare.
I popoli italici quindi cominciarono a non poterne più ed organizzarono una confederazione di stati, ribelli a Roma, con capitale a Corfinio, in Abruzzo. Scoppiò la così detta guerra sociale (cioè contro gli ex soci di Roma) e occasione ne fu l'assassinio del tribuno della plebe Livio Druso, che nel 91 a.C., aveva riproposto al Senato l'approvazione della legge della concessione della cittadinanza romana agli Italici. Il nuovo governo alleato battè moneta, istituì magistrature e leggi, simili a quelle romane. L'esercito, forte di quasi cento-mila uomini, oltre ai due consoli eletti a Corfinio dal Parlamento generale, ebbe, da ciascuno dei popoli alleati, un pretore, i cui nomi ci sono conservati dagli storici. Per i Lucani ne conosciamo due che furono tra i più valorosi: Marco Lamponio e Tiberio Cleptio[51].
La lotta durò circa tre anni, senza vinti né vincitori. La pace fu fatta nell'88 a.C., allorché Lucani, Bruzi, Sanniti e altri, entrarono, con pieno diritto, a far parte della cittadinanza romana.
Da questo momento Lucania sarà solo una circoscrizione geografica giacché i suoi abitanti, pur chiamandosi sempre con l'antico nome, sono ormai diventati «cittadini romani».
Il lettore che bramasse conoscere più oltre le vicende delle nostre contrade non ha che da rivolgersi ai tanti testi di storia scolastici, giacché le vicissitudini di queste zone si confondono con quelle, ben più importanti, della gloriosa Roma.
Mi resta ora da dire qualcosa sui costumi di quei nostri antenati e su qualche particolare di vario genere che gli storici ci hanno tramandato. Abbondante e squisito era il vino dei nostri colli nei tempi più remoti, tanto che Roma, dopo la conquista della Lucania, impose ai vinti, come tributo, il trasporto in città di una certa quantità del loro vino[52]. Furono famosi per la imponente mole i buoi, stimati tra i più grandi d'Italia[53]. Vi abbondavano capre e pecore, come cantò Calpurnio Siculo[54].
Ma la produzione per la quale andarono famosi fu quella della carne porcina e in particolare per le salsicce, che furono dette Lucaniche perché in Lucania inventate[55]. Dai foltissimi suoi boschi, ricchi di cinghiali, si ricavava il legno per le costruzioni delle navi. Sotto l'impero erano numerose le associazioni dei Dendro-fori, sodalizi di fornitori di legno; ne conosciamo uno a Laviano, uno a Buccino e un altro ad Eboli[56]. I noti e celebri fichi, specialmente del Cilento, completavano quasi sempre le ricche

*49) V. IODICE, op. cit.., p. 397, - N. CORCIA, op. cit., vol. II, p. 499. Furono in numero di 40.000 e dal nome dei due consoli P. Cornelio Cetego e M. Bebio Tanfilo che li avevano sconfitti e fatti trasferire, si dissero Liguri Corneliani e Liguri Bebiani.*
*50) N. CORCIA, op. cit.,- vol. II, p. 504, n. 7: "Da Liguri si disse probabilmente Liuri, donde in processo di tempo Liuni e Lioni".*
*51) G. ANTONINI, op. cit.., p. 175.*
*52) Idem, op. cit., p. 19.*
*53) Idem, p. 20.*
*54) Calpurnio Siculo fu contemporaneo di Nerone, I sec. d.C. Scrisse 7 Egloghe di ispirazione virgiliana. Nella 7ª canta: «Non tamen acquabit gaudia, nec mihi si quis omnia Lucaniae olent pecunia silvis». Lo stesso Calpurnio, per la decadenza economica e culturale incui era caduta la Lucania nel I sec. d.C. la chiama "orrenda". Cfr. P. CANTALUPO, Acropolis cit. p. 40. n. 3,*
*55) G. ANTONINI, La Lucania...cit., p. 21. L'imperatore Caligola fu, da alcuni denigratori, detto «lucanico», cioè «salame».*
*56) N. CORCIA, op. cit., vol. III, p. 31.*

mense dei Romani[57]. In quanto a reggimento politico, i Lucani ebbero una repubblica aristocratica con un senato di nobili eletto dai nobili e dai ricchi. In tempo di guerra eleggevano un duce o Embretur, come lo chiamavano, vale a dire Imperatore, per farsi guidare nelle azioni guerresche. Ogni città aveva le proprie leggi e i propri magistrati, come gli Edili, il Questore, il Pretore; ma la figura più accostabile a quella di Sindaco era il Meddix-tuticus. La nazione era determinata dalla confederazione delle varie città, quasi tutte della stessa importanza, che a loro volta erano composte da aggregazioni di villaggi. Non abbiamo, infatti, notizie precise su quale fosse stata la capitale dei Lucani, se mai ve ne fu qualcuna. Il barone Antonini ne creò una apposta, sul monte Stella, nei pressi di Perdifumo, chiamandola Petilia ™, perché aveva letto in Strabone: «Petilia capitale dei Lucani». Siccome il geografo la poneva nella Calabria, non poteva essere la capitale, non poteva cioè un popolo avere la propria metropoli in terra straniera. Ma già un dotto del Settecento Pasquale Magnoni di Rutino, in una lettera all'Antonini, gli aveva contestato l'assunto[59]. Non vi fu una Petilia in Lucania, né questa regione ebbe una capitale di tal nome[60], almeno dopo la secessione bruzia. Con ogni probabilità i parlamenti si riunivano alternativamente ora in questa ora in quella città, oppure nel luogo dove risiedeva il supremo magistrato pro-tempore[61]. Per tanti secoli Roma considerò lo Stato formato da soli cittadini residenti nella cerchia delle sue mura, perciò i rapporti politici che man mano sorgevano coi vari popoli, coi quali veniva a contatto, assumevano aspetti adeguati al caso.

Cosi le prime genti conquistate non furono schiave, ma neanche uguali e si dissero «soci». Le città che entrarono nella scena della storia romana con diritti di uguaglianza furono dette «federate». Esse conservavano tutte le prerogative di uno Stato sovrano, salvo quello di dichiarare guerra. Quelle poi che furono soggiogate si chiamavano «municipi» ed ebbero gli stessi diritti dei cittadini romani, tranne quello di partecipare all'elettorato attivo e passivo. Le città che avevano opposto grave resistenza o che erano recalcitranti o ribelli furono ridotte a «prefetture». Questa era una condizione di castigo, giacché non conservavano le proprie leggi, né i propri magistrati. Ogni anno ebbero da Roma un funzionario che equivaleva pressappoco a quello che oggi è un commissario prefettizio. Nell'azione di conquista i Romani si riservarono quasi sempre un terzo delle terre appartenute alla città vinta. Queste terre, in un primo momento furono vendute o date in fitto ai patrizi, creando cosi il famoso latifondo; successivamente furono date ai soldati e ai proletari. Accanto ai municipi ebbero così origine le «colonie»: queste si reggevano con le stesse leggi e consuetudini di Roma.

Altre colonie sì generarono in seguito, quando Roma sentì il bisogno di allontanare dal suo recinto elementi turbolenti, i quali nello stesso tempo, tenevano a bada con le armi i popoli dei municipi. Alla fine della guerra sociale, con la legge Giulia (90 a.C.) la cittadinanza romana fu concessa ai popoli italici; i Lucani però l'ottennero solo nell'anno 87 a.C. con un senato-consulto. In tal periodo caddero tutte queste distinzioni giuri-diche e i nostri territori divennero una delle undici regioni, nelle quali, ai tempi di Augusto, fu divisa l'Italia.

Di città federate delle nostre parti si ricorda Paestum, che fu

*56) N. CORCIA, op. cit., vol. III, p. 31.*
*57) G. ANTONINI, op. cit., p. 23. E. GRIECO op. cit, p. 33.*
*58) Op. cit., p. 88, discorso 7.*
*59) M. MAZZIOTTI, op. cit., p. 94.*
*60) G. RACIOPPI, op. cit., p. 388 e nota 3. V. PANEBIANCO, A proposito della capitale della confederazione lucana, in RSS., 1945. VI, un. 1-2. P. EBNER, Una questione antica etc.: in Boll. St. di Salerno e Princ. Citra, anno 11. n. 2, 1984. pp. 5-31.*
*61) Mi ero promesso di non considerare quanto riportato in un libretto di un tal AUGUSTO PEPE, frate minore, dal titolo: Nuove visioni ili Paestum-Capaccio e del Faito, tinotip. Reggiani, Salerno, 1967, ma per evitare che qualche ingenuo o indotto fosse tratto in inganno, è necessario farne cenno. Quel frate sballottola senzaa vvedersene tra la contrada Macchia di Colliano e l'attuale sede di Contursi l'ipotetica, ma per lui certa, Petilia. La confusione e l'ignoranza dei luoghi sono madornali; sentiamolo: Le facili vie di comunicazione sono state sempre, presso gli antichi, i fiumi o rete fluviali, e la zona della «Macchia» presso Valva, è posta sopra il Sele che in qyuel punto è chiamalo Temete, e la sua surgente di Capasele dista pochi chilometri (meno di 5) dall'altra del fiume Ofanto che sbocca nell'Adriatico vicino Barletta. La Macchia è presso Colliano, non presso Valva; e non ha nulla a che vedere col fiume Temete che influisce nel Sele quasi al limitare dei confini di Valva con Laviano! Continuiamo a leggere: A sua volta il fiume Sele con le innumerevoli ramificazioni dei suoi affluenti, e soprattutto per quelle grandi del Tanagro e del Calore, conduce la navigazione su barche per i Picentini e il Vallo di Diano, e fino a Lagonegro, a Potenza e a Muro Lucano. Mediante le suddette rete fsic) fluviali. Petilia, capitale della Lucania, dal nostro punto della Macchia, attigua a Valva, poteva controllare i più lontani territori. Una iscrizione che avvalori la nostra tesi, la ricaviamo ancora dall'Antonino (sic) (p. 94) che ne riferisce il succo soltanto. Nella villa del Consigliere Biagio Altimare (sic), ai tempi dello storico, e sopra Napoli nel rione Arenella, un altro marmo conteneva un lungo Decreto del Senato Petlino a lavare dei Vulceani (oggi Buccino! col quale venivano questi dichiarati immuni dal contribuire i soldati, e dal pagare alcuni dazi, purché ogni anno dessero due mila moggi di ottimo frumento Pro Decum. Buccino e Contursi si danno quasi la mano in linea d'aria, perché sono in alto, ed è lontano dalla Macchia meno di venti chilometri, mentre, (tenuto presente la grandissima mole di frumento da trasportare, e per terra soltanto), dista più di settanta chilometri dal monte Stella! Abbiamo nominato Contursi, perche pensiamo che come accadde a Paestum che dalla pianura, dopo la sua devastazione e distruzione, passò con il nome di Capaccio Vecchio ai monti, così accadde a Petilia un giorno.*

anche compresa, per un certo periodo di tempo, tra le prefetture, insieme a Volcei[62].

Non trovo notizie di «Ursentum» per cui è probabile che facesse già parte dell'Ager Compsanus, come appresso si dirà.

La partecipazione all'elettorato attivo e passivo creava gravi difficoltà per i popoli annessi, perché essa obbligava il cittadino ad esercitarlo in Roma: per i mezzi di allora recarsi nell'Urbe non era cosa da poco. Comunque per poter esercitare tale diritto i nuovi elettori dovevano essere iscritti ad una delle tribù romane, che erano assegnate per città, un po' come i moderni collegi elettorali[63]. La tribù che più frequentemente si incontra nella letteratura lapidaria delle nostre contrade è la Galeria; a questa probabilmente dovevano essere iscritti gli elettori delle nostre contrade mentre i Buccinesi, alla Pomptina e per quelli di Eboli alla Fabia[64].

Dal lato amministrativo, sotto Augusto, ci fu una certa indipendenza dei municipi, ma successivamente fu nominato un magistrato regionale che fu chiamato Giuridico, poi Legato e infine Correttore[65]. Le funzioni di costui, che variano nel decorso del tempo, furono la riscossione delle imposte, la coscrizione delle leve militari, la manutenzione delle strade, l'esecuzione di opere pubbliche e il rendere giustizia sia nel civile che nel criminale.

Tale magistrato non aveva una sede fissa e risiedeva per lo più in Reggio Calabria o in Salerno, se pur spesso lo troviamo a Grumento, a Paestum e a Velia. Infine mi resta ancora, brevemente, da dire qualcosa sui costumi e sulle credenze religiose dei Lucani. Presso di essi fu sacra la ospitalità, tanto che ai tempi di Aristotele, Eraclide definì i Lucani «ospitali e giusti»[66].

Si favoleggiò che avessero una legge che puniva chi negasse il proprio tetto ad un qualche viaggiatore[67]. Erano nemici dell'ozio e della lussuria, avevano insomma una educazione spartana.

Tra le leggende è da collocarsi quell'usanza che tanto entusiasmò il Montesquieu, con la quale si vietava ai genitori di dar marito alle proprie figlie[68].

Queste, in un giorno di festa, radunate nella piazza (foro) del paese, venivano, dai più anziani, donate ciascuna ad un ragazzo: la più bella al più saggio, al più valoroso; la più brutta al più cretino, al più cattivo. Poetica, ma vera, è l'immagine che della gioventù lucana ci lasciò Orazio: dopo aver trascorso la giornata dietro l'aratro, quei giovani, a sera dovevano portare sulle spalle il classico fascio di legna per preciso comando della severa madre[69].Proverbiale era la gelosia che i maschi lucani avevano per la donna; e noto era anche il loro sistema di vita austero, semplice e chiuso negli affetti familiari[70]. In quanto a divinità, il culto più diffuso era quello di Giove, generalmente adorato con l'appellativo di Lucezio, cioè della luce, dell'ordine universale. Seguiva poi Marte, detto Mavors e Mamers, «dio terribile, a cui, nelle pubbliche calamità si sacrificava tutto ciò che nascesse in primavera su territorio dellatribù, non esclusi i fanciulli; finché, in tempi di minori barbarie questi sciamarono, sacrati all'Iddio, per altre sedi, simbolo incruento della primitiva primavera sacra»[71].

L'Olimpo lucano non era molto dissimile da quello sannitico e romano; partico-larmente per le nostre contrade era in auge il culto a Giunone, al dio Silvano, ad Èrcole, a Venere, a Diana, a Termine, ad Esculapio, a Marte e a Giove.Di un certo rilievo era il culto per la Dea Mefite il cui santuario era fuori regione, nella limitrofa Irpinia, presso la Valle Ansante, meta di pellegrinaggi

*Se è vera che la denominazione "URSENTUM" stabilita dagli studiosi alla zona "Macchia", e riprodotta dalle guide turistiche, ha legame stretto con Contursi secondo il nostro storico ANTONINO (sic) (p. 202),che dice: Contursi e Buccino erano detti dai Latini Ursentini o Vulceani, scaturisce storicamente vero il passaggio dalla pianura ai monti degli Ursentini. che crearono Contursi. Come mai, Petilia divenne Ursentum? Risponderemo subito come mai Paestum divenne Capaccio Vecchio? Le spiegazioni storiche vi sono senz'altro, le nostre modeste possibilità sono riuscite a trovarle e riunirle nel migliore modo. Petilia, essendosi arresa ad Amilcare, durante la permanenza di Annibale in Italia Meridionale, produsse immenso dispiacere ai romani, che, dopo di aver distrutto Cartagine o poco prima, punì col ferro e col fuoco la capitale lucana Petilia che perdette persino il nome e divenne Corsinium. e col passare del tempo il popolo travisò in Curcinium, poi Ursinium, ed infine Ursentum. E questo accadde durante la guerra Sociale condotta dai romani contro i lucani, infatti sparisce Petilia capitale lucana, ed appare «CORSINIUM» come asserisce Strabone nel libro 5 "quod est Pelignorum caput, occupatum" occupata (dai romani) Corsinio capitale dei Pelini (i Petelini?) ecc. venne di nuovo distrutta e i rimasti costruirono la nuova Ursentum al monte che oggi si chiamao Contursi. L'Antonino (p. 169) ce lo conferma quando dice: «Era Corsinio distante circa due miglia da Sulmona(oggi Quaglietta), posta in bellissima pianura. dove oggi si dice San Pelino, o Valva». Il semplice fatto ehe due nomi possano identificarsi, per frate Pepe, diviene una realtà storica compruvante l'emigrazione dalla pianura ai monti, di un popolo. La trasformazione fonetica di Corfinium in Ursentum è poco definirla fantasatica. Ma dove ha trovato scritto questo buon frate che Quaglietta si sia un giorno chiamata Sulmona? Non se lo sognò Strabone né l'Antonini, i quali chiaramente parlano di Corfinio nei pressi di Sulmona (Abruzzo), che per il periodo dell'alto Medioevo si nominò Valva e fu sede vescovile; ben diversa quindi e tanto lontana dalla nostra Valva dell'Alto Sele (Clr. C. RIVERA, Valva e i suoi conti, Aquila, 1928).*

*62) G. RACIOPPI, op. cit.,, vol. I, p. 203.*

*63) Esse erano 35, di cui 31 rustiche e 4 urbane. Queste erano molto esigue perché composte da cittadini di scarso o notevole patrimonio. Le urbane si chiamavano: Collina, Esquilina, Palatina, Suburrana; Le rustiche: Aemilia, Aniensis. Arniensis, Claudia, Crustumina, Cornelia, Fabia, Falerina, Galeria, Horatia. Lemonia. Moecia, Monenia, Oufentina. Papi ria, Publilia, Pollia. Pomptina, Pupinia. Quirina, Romilia Sabatina, Scaptia, Sergii), Stellatina, Tarentina. Tromentina, Vcjentina. Velina. Veturia. Voltinia.*

anche da località lontane. Un altro santuario era nei pressi di Potenza a Rossano del Vaglio[72]. Nessuna traccia né storica né di tradizione del culto di tale divinità è data rinvenire per la valle del Sele, come altri hanno voluto far credere[73].Quando poi la dominazione romana penetrò nella Lucania si diffuse enormemente il culto degli imperatori divinizzati. I sacerdoti di Augusto si trovano un po' dovunque nelle epigrafi nostrane. Alla Fabbrica di Valva e alla Macchia di Colliano è il ricordo di due Augustali riportati rispettivamente dalla lapide conservata in una grolla della villa marchesale e da quella conservataci dagli epigrafisti, in altra parie di questo lavoro integralmente trascritte.

Fiume Sele

Colliano Area Pic-nic

*64) G. RAC IOPPI. op. cit.,., vol. I. p. 305. – G. GARGANO, Ricerche cit., pp, 39-47.*
*65) Questo termine, secondo il Racioppi, deriva dal fatto che il magistrato reggeva contemporaneamente due regioni. Dei Correctores Lucaniae et Bruttiorum ci sono noti circa una dozzina di nomi: 1. Tretico, che fu prima imperatore e poi deposto da Aureliano; 2. Claudio Ploziano: 3. A. Meihilio Hiariano; 4. Ottaviano; 5. Alpino Magno; 6. Atenio o Artenio; 7. A. Aurelio Simmaco; 8. Britius Praesens; 9. Rullus Festus; 10. Annio Vittori no; 11. Venantius(clr. RACIOPPI , op. cit.. voi. I, p. 311).*
*66) ANTONINI, op. di., p. 28.*
*67) ELIANO, Var liist., libro IV, cap. ]; «Lucanorum lex sic habet: si sub occasum solis venerit peregrinus, volueritque sub tectum alicuius divertere;. eti is hominem non susceperit, mulctatur; et poenas luat inhospitalitatis» (trad. presso G. RACIOPPI, op. cit., vol, I, p. 324, n. 2).*
*68) MONTESQUIEU, Èsprit des lois, libro VII, cap. XVI.*
*69) OHAZIO, Carm. III, 6.*
*70) G. RACIOPPI, G. ANTONINI, A. BOZZA e altri.*
*71) G. RACIOPPI, . op. cit., voil. I, p, 327.*
*72) N. GAMBINO. Da Mefite a S. Felicita, Lioni. 1965. - D. ADAMESTEANU La Basilicata antica- Storia e monumenti. Di Mauro Editore. Cava dei Tirreni, 1974*
*73) D. PIPINO, Spigolando cit., pp. 67-73. Mefite o mufeta è termine comune per indicare «puzza».*